

Bollettino del **GRUPPO DEI ROMANISTI**

1078 – *Sacrum vaccinum*

È inizio ottobre. A Borgo Pio, su uno spazio pubblicitario del comune di Roma, compare un'icona bizantina. Raffigura santo Stefano con un incensiere e ... una siringa. Proprio una siringa per fare le iniezioni, da cui sprizza un liquido giallo. Al posto del nome del protomartire, campeggia la scritta "sacrum vaccinum". Il suo autore è Maupal (nome d'arte dell'artista di strada Mauro Pallotta), che ha affermato: "Ho scelto quella figura di Santo quando è stata pubblicata la notizia che il vaccino sarebbe stato pronto nel periodo natalizio". Maupal è noto: indimenticabile la sua rappresentazione (anche questa a Borgo Pio) del papa graffitaro che dipinge il gioco del tris sopra un muro mentre una guardia svizzera fa il palo. L'icona è speranzosa e beneaugurante. È stata messa accanto al negozio di articoli religiosi "Grazie al Cielo": anche l'insegna entra a far parte dell'opera. Sembra

che Maupal ci abbia preso coi tempi. In Italia, la prima a ricevere il vaccino contro il Covid-19 è un'infermiera dell'ospedale Spallanzani, il 27 dicembre: appena passata la festa di san Lorenzo, nel giorno di san Giovanni evangelista. È una buona novella.



1079 – *I marmi Torlonia. Collezionare Capolavori*

La mostra delle antichità Torlonia, attualmente allestita presso i Musei Capitolini in Villa Caffarelli e curata da Salvatore Settis e Carlo Gasparri, si può considerare l'espressione del mecenatismo artistico di cui i principi si erano resi responsabili con i loro palazzi e le loro ville, e con la creazione del Museo della Lungara. Ne sono interpreti Giovanni Raimondo (1754-1829) e Alessandro (1800-1886).

Giovanni Torlonia, dopo aver acquisito nel 1797 l'attuale Villa Torlonia sulla Nomentana, allestita da Giuseppe Valadier

e Antonio Canova, diviene proprietario, nel 1807, di Palazzo Bolognetti in piazza Venezia, eretto da Carlo Fontana in origine per il conte Bigazzini. Nello stesso 1797 entreranno in proprietà della famiglia, fra gli altri, la Villa Colonna fuori Porta Pia, il Palazzo Giraud in piazza Scossacavalli, oggi via della Conciliazione, e, nel circondario di Roma, la Villa Bell'Aspetto ad Anzio e la Villa di Castelgandolfo, già proprietà dei Giustiniani, entrambe ristrutturate da Carlo Marchionni. Inoltre Giovanni Torlonia affida a Valadier la costruzione della facciata della Chiesa di San Pantaleo e la ristrutturazione del Teatro Apollo a Tordinona.



Fig. 1. Tazza con fatiche d'Ercole.

Nello sterminato panorama delle proprietà assume ben presto rilevanza per la famiglia la scultura antica, e due sono le occasioni di acquisto. La prima è data dal patrimonio di Bartolomeo Cavaceppi, morto a Roma nel 1799, venduto all'asta e comprensivo di collezioni romane del Cinquecento e del Seicento, come anche di una serie di sculture integrate o eseguite ex novo dallo stesso artista. Queste vennero perlopiù utilizzate per l'arredo del palazzo di piazza Venezia, terminato negli anni Venti dell'Ottocento, descritto da Giuseppe Antonio Guattani e illustrato da Pietro Vitali. La seconda occasione è data dalla vendita del complesso di marmi raccolto dal marchese Vincenzo Giustiniani nel palazzo di via della Dogana Vecchia, di cui è stato edito nel 1808 l'inventario da Filippo Aurelio Visconti, che contava fra gli altri pezzi "la Vestale cd. Hestia, unica replica integra di un perduto capolavoro della bronzistica greca del V secolo a.C., e busti imperiali, fra cui il ritratto di Eutidemo di Battriana. Quasi tutte le sculture recavano restauri e integrazioni di Algardi, Bernini, Duquesnoy, testimonianza del gusto per l'antico dell'età barocca, rilevabile in altre collezioni come la Ludovisi e quella del cardinale Scipione Borghese" (C. Gasparri, *I grandi acquisti: la collezione Giustiniani*, Roma 2020, p. 37).

Dopo il 1825 le 267 sculture acquisite furono trasferite in una sede non nota, ma in seguito la maggior parte di esse troverà posto nel Museo della Lungara. Giovanni avviò inoltre scavi nelle sue proprietà del suburbio, e i preziosi resti rinvenuti furono raccolti in un primo tempo nel palazzo di piazza Venezia e in quello di Borgo, ma poi utilizzati per la decorazione della Villa sulla Nomentana e più tardi di quella sulla Salaria e in parte anch'essi ospitati nel Museo alla Lungara.

Giovanni muore nel 1829, lasciando erede il terzogenito Alessandro, il quale incrementa enormemente la potenza economica della famiglia, proseguendo la politica dei grandi appalti pubblici e degli acquisti di terreni,

fino ad annettersi anche il ducato di Ceri, il principato di Canino e la vigna dei Gesuiti sull'Aventino, cui si agguincerà anche il prosciugamento del Fucino, la colossale impresa avviata nel 1853, impegnando lui e le sue sostanze per oltre un ventennio e per la quale gli verrà conferito il titolo di principe di Fucino: qui riorganizza i sistemi di coltivazione e progetta un'edilizia rurale in favore dei coloni. Promuove inoltre un più ricco allestimento del Teatro di Tordinona affidato a Valadier (e demolito nel 1889) e dei Tea-

tri Argentina (E. Debenedetti, *Il Teatro Argentina e i disegni di Carlo Marchionni*, Roma 2020, pp. 209-224) e Alibert. Provvede con i fratelli a erigere una cappella gentilizia in San Giovanni in Laterano, ma soprattutto rinnova la Villa sulla Nomentana con l'architetto Giovanni Carretti e i decoratori Francesco Podesti e Francesco Coghetti e il Palazzo a piazza Venezia, destinato a scomparire nel 1901, dove, oltre al noto gruppo canoniano dell'*Ercole e Lica*, della cui illuminazione si occupò lo scultore stesso, non manca l'omaggio a Raffaello con la riproduzione delle *Logge*, al punto di essere definito da Gaetano Moroni "Reggia delle arti". Ma è la Villa sulla Nomentana, riaperta ufficialmente nel 1842 con l'erezione di due obelischi per ricordare entrambi i genitori, a occuparlo principalmente: qui Caretti trasforma la decorazione in stile impero del Valadier in una teoria di sale ispirate agli stili pompeiano, egizio, neogotico e rinascimentale, tanto da autorizzarci a sospettare, di fronte a tale eclettico storicismo, che "lo zelo che ne sottolinea la (falsa) vetustà sia inversamente proporzionale alla (innegabile) modernità del blasone Torlonia" (A. Pinelli, *La Villa di Alessandro Torlonia*, 1986, p. 13).



Fig. 2. Cratere con piede decorato da grifi.

Nel 1866 Alessandro acquista la Villa Albani sulla Salaria, che ospitava anche sculture rinvenute in scavi promossi dallo stesso Cardinale (per esempio nella Villa imperiale di Anzio), altre acquistate dal Cardinale Ferdinando dei Medici, da Ippolito d'Este, dalla famiglia Farnese, da Cristina di Svezia, cui si potrebbero forse aggiungere come curiosità le colonne di giallo antico della Collegiata di Otricoli (F. Corsi, *Trattato delle pietre antiche*, G. Puccinelli 1845, p. 312), accuratamente vagliate dall'architetto Carlo Marchionni prima della loro acquisizione, e da lui inserite nella sala ovale d'ingresso (C. Pietrangeli, *Note di epigrafia otricolana*, I, 1941, p. 150): dagli scavi della cittadina umbra perverrà in epoca Torlonia il *Ritratto di Vecchio*, ora al Museo della Lungara.

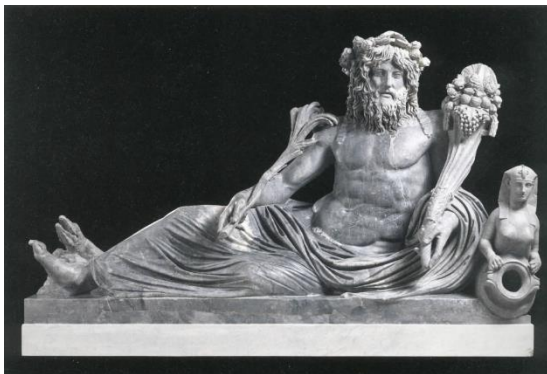


Fig. 3. Il Nilo.

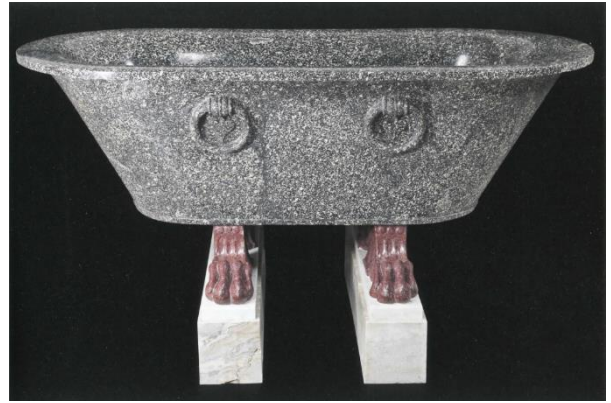


Fig. 4. Vasca ovale in granito.

Al momento dell'acquisto da parte di Torlonia la Villa apparteneva ai Castelbarco ed è cambiata rispetto al catalogo Morcelli Fea del 1785: è infatti intervenuto il sequestro napoleonico del 1798. Delle 132 sculture emigrate in Francia, Antonio Canova riuscì a recuperarne 66, che il principe mise in vendita, tranne l'*Antinoo* proveniente da Villa Adriana e sistemato nella *Sala dei paesaggi* del Clérissseau. Attualmente Villa Albani ospita "rilievi originali greci, già usati in epoca imperiale come arredi degli Horti delle grandi famiglie senatorie, tra i quali eccelle il cd. *Rilievo del cavaliere Albani*, spettacolare prodotto della scuola fidiaca, una serie di capolavori del gusto classicistico di età romana, tra cui il citato rilievo con *Antinoo*, opere di stile arcaistico, all'epoca apprezzate come prodotti di arte etrusca; sarcofagi con decorazioni mitologiche di particolare pregio, importanti rilievi storici, una intera collezione di sculture egizie, esemplari di arte neoattica di primaria importanza, opere in marmi rari" (C. Gasparri, *I grandi acquisti: Villa Albani*, 2020, p. 42).

Data la grande quantità di marmi antichi, dovuta anche a numerosi altri scavi intrapresi da Alessandro, fu appunto indispensabile, nel 1876, fondare un nuovo museo, alla Lungara, dove entrarono le 135 opere Giustiniani, una selezione di quelle provenienti dallo studio Cavaceppi, una cinquantina di pezzi prelevati da Villa Albani, nonché gli elementi decorativi di un certo numero di fontane, abolite per mancanza di afflusso d'acqua, i reperti dei vari scavi e gli acquisti originali: il tutto illustrato dal catalogo di Pietro Ercole e Carlo Ludovico Visconti.

Delle opere esposte in mostra ci pare a questo punto importante soffermarsi soprattutto su alcune provenienti da Villa Albani, come la *Tazza con fatiche d'Ercole*, rinvenuta nel 1762 sulla via Appia (fig. 1) e disegnata da Pierre Adrien Pâris (E. Debenedetti, *Ville e giardini in un disegnatore francese del Settecento*, 1988, pp. 339-365), prima conservata nel cosiddetto "appartamento dei bagni", il piccolo museo disposto da Winckelmann, come uno dei due crateri con piede decorato da grifi (fig. 2): ora entrambe queste opere sono nel Museo della Lungara. E ancora la figura del *Nilo* in marmo grigio morato, già proprietà Barberini, accostato ad una vasca ovale in granito bianco e nero per rievocarne l'originario allestimento come fontana (figg. 3 e 4), per i quali ricordiamo

i disegni di studio di Marchionni, finora inediti (E. De-benedetti, *Villa Albani nei Taccuini Torlonia*, 2021, in stampa), e infine la statua di *Ulisse sotto il montone* (fig. 5), prima in una grotta artificiale allestita come antro di Polifemo, e ubicata molto vicino alla *Fontana del Nilo*.



Fig. 5. *Ulisse sotto il montone*.

Della sistemazione delle fontane si occuperà soprattutto l'architetto di Montecelio, che, oltre alle sue straordinarie doti di disegnatore, era un esperto ingegnere idraulico. In Villa Albani egli termina il Casino completato nel 1755, il cui primo piano era già edificato da Giovan Battista Nolli e consiste in un portico, vantato per esempio nel 1753 in una lettera del duca Filippo Lante della Rovere scritta da Parigi al duca di Gesvres, che sottolinea appunto "la Beauté de la colonnadé" (M. Borchia, *Le reti della diplomazia*, 1819, pp. 366-367), riferendosi non solo al *Coffee-house*, ma alla loggia del Casino già esistente.

Elisa Debenedetti

1080 – *Finalmente! La mostra dei marmi Torlonia*

Collezione Capolavori. Mostra a palazzo Caffarelli, dal 14/10/20 al 29/06/2021. 92 opere delle 620 della collezione del Museo Torlonia fondato dal principe Alessandro Torlonia nel 1875 e precedentemente recluso in via della Lungara in 77 sale. Progetto e cura della mostra Salvatore Settis con Carlo Gasparri. Progetto di allestimento e rinnovo degli ambienti di Villa Caffarelli (che per la prima volta diventano spazi espositivi) in occasione della mostra: David Chipperfield Architects Milano. Restauro dei marmi in mostra: Anna Maria Carruba, restauratrice e conservatrice. Restauro effettuato con il contributo di Bulgari.

FINALMENTE!

Il mio caro amico Romanista, Bruno Brizzi, conoscitore della lunga vicenda della famosa collezione dei Marmi Torlonia, mi ha consigliato di consultare un libro da lui curato, *Album di Roma* (Editori Romani Associati,

1980) in cui si trova un interessante articolo di Filippo Coarelli dal significativo titolo: "Un museo proibito".



Alessandro Torlonia fotografato nel 1872 con sua figlia Annamaria, che nello stesso anno andò sposa a Giulio Borghese.

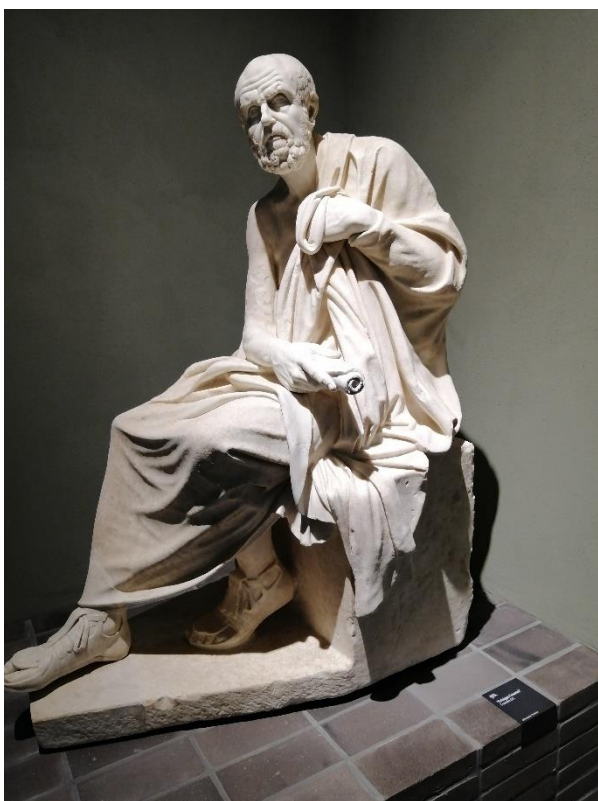
Per arrivare al lieto fine dell'attuale mostra è infatti necessario conoscere i precedenti, cioè quanto accaduto fino al 1980. Da questa data in poi, a parte le campagne di stampa e l'impegno civile con cui Antonio Cederna riuscì a mantenere viva l'attenzione sulla raccolta, non è facile seguire le successive complicate vicende, anche se ciò che conta, secondo antica sapienza, è il risultato. Così dunque ricostruiva la vicenda l'illustre archeologo Coarelli, spietatamente critico nei confronti della nobile famiglia romana:

"Il nome dei principi Torlonia è associato da decenni ad una interminabile vicenda di abusi e di anacronistica arroganza in relazione alle straordinarie collezioni di antichità da questa famiglia – poco degnamente – possedute. Questa raccolta di scultura antica, la più importante del mondo in proprietà privata e per tanti anni conservata nel Museo Torlonia in via della Lungara, era stata finalmente posta sotto sequestro dalla Soprintendenza archeologica di Roma, nel 1977, a seguito di una serie di gravi abusi edilizi, eccezionale anche per una città come Roma: le seicentoventi sculture che formano la collezione erano state accatastate in tre ambienti di uno scantinato, e le settantasette sale che costituivano il museo trasformate in miniappartamenti di lusso. Ora, non solo il museo era da tempo vincolato (per la precisione dal 1948), e quindi praticamente intoccabile, ma i lavori di trasformazione erano anch'essi abusivi (la licenza concessa dal Comune riguardava solo la riparazione del tetto!) e infine gli appartamenti affittati erano privi della licenza di abitabilità.



Sala I, ritratti di imperatori. In primo piano Caracalla.

Vi era da pensare che una simile serie di palesi violazioni della legge avrebbe permesso di chiudere finalmente la questione a vantaggio della comunità, con l'esproprio della intera collezione e la sua apertura al pubblico in una sede adeguata. E invece... amnistie, cavilli, e soprattutto la solita lentezza 'programmata' dell'amministrazione dello Stato sono giunte puntualmente a riportare tutto in alto mare con il dissequestro del museo...".



Sala XIII, statua di filosofo seduto detto Crisippo Cesarini.

Per far capire la gravità della situazione e quanto importante fosse la posta in gioco, Coarelli ricordava:

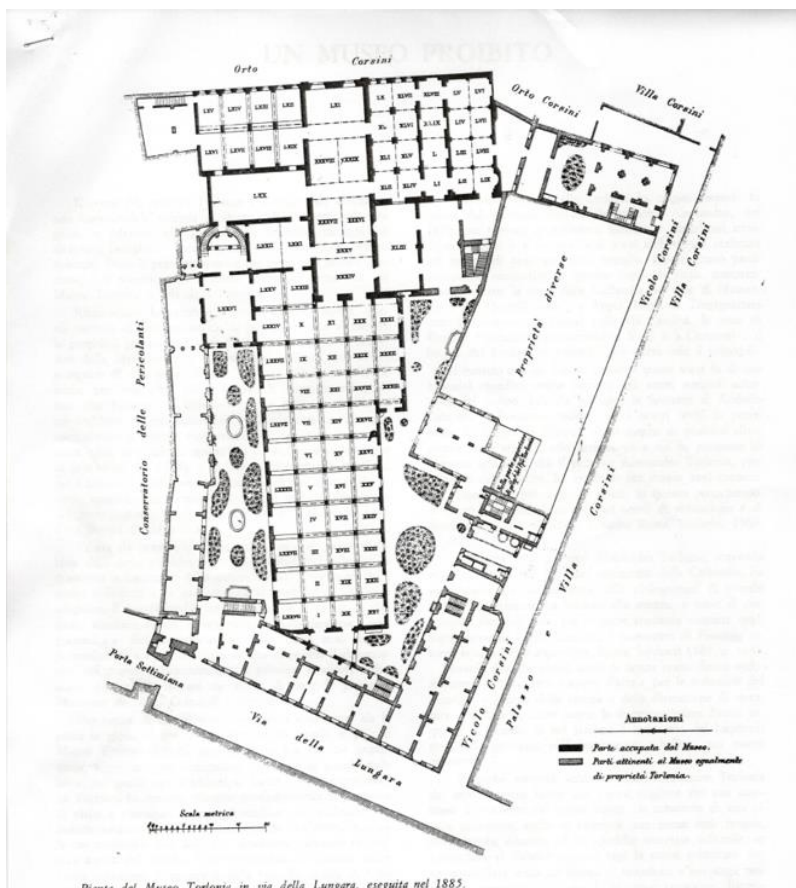
“Il Museo Torlonia, nonostante la sua enorme importanza, è praticamente sconosciuto non solo al grande pubblico ma anche agli ‘addetti ai lavori’. L'amministrazione Torlonia ha sempre rifiutato perveramente il

permesso di visita a chiunque, anche agli studiosi più qualificati: in pratica, nessuno ha potuto mettere piede da decenni in quella che costituisce una delle più importanti collezioni di scultura antica del mondo”.

A questo proposito mi fa piacere raccontare qualcosa di personale: mio marito Luigi Ceccarelli, figlio di Ceccarius, era nato e vissuto in una casa a via Corsini, adiacente alla proprietà nobiliare di via della Lungara; e spesso raccontava la sua profonda emozione quando, da bambino, gli era consentito – certo per il rispetto e la stima che i Torlonia avevano nei confronti della sapienza di Ceccarius – di entrare e trattenersi nel Museo in compagnia di quelle indimenticabili statue bellissime, solitarie e misteriose. Di qui il desiderio rafforzato di poterle un giorno ammirare.

L'articolo di Coarelli proseguiva inesorabilmente accusando i Torlonia – in generale e discendente per discendente – di essere degli ambiziosi parvenu, affaristi e ingordi, immeritatamente arricchiti con ogni mezzo a danno dei Romani. In particolare si soffermava sugli scavi nei terreni di proprietà (la Caffarella, le ville di Massenzio e dei Quintili sulla via Appia e molte altre):

“Il metodo con cui vennero condotti fu di una brutalità inaudita, anche rispetto agli scarsi scrupoli scienti-



Pianta del Museo Torlonia in via della Lungara, eseguita nel 1885.

fici del tempo, tali da suscitare le proteste di Rodolfo Lanciani, unico archeologo cui era stato permesso di assistere che esprime così un giudizio severo di condanna: «[Gli scavi] che il principe Alessandro Torlonia, proprietario delle rovine ha condotto per cinque anni consecutivi, hanno compiuto più danni al posto, in questo

poco tempo, di quanto avessero fatto quindici secoli di abbandono e di desolazione»”.

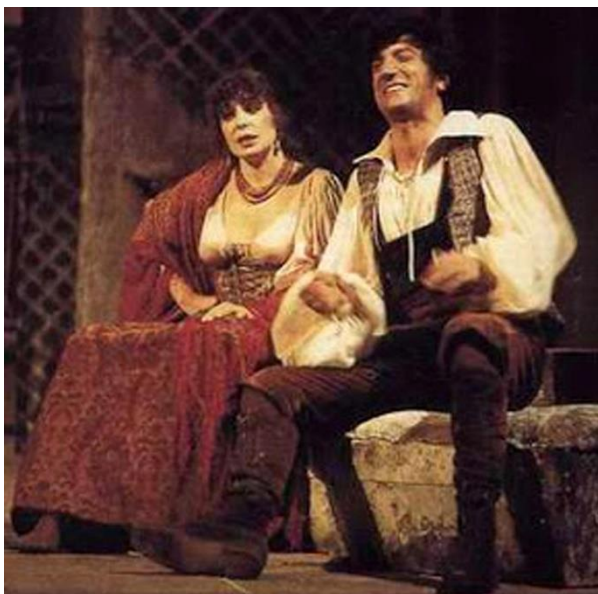
E tuttavia in fin dei conti Coarelli riconosceva alla famiglia Torlonia una certa fama di mecenatismo, fenomeno sicuramente di moda nell'Ottocento come mezzo per dare lustro al casato, ma che certo appare evidente anche dagli acquisti di numerose importanti collezioni (Giustiniani, Cesi, Caetani-Ruspoli, Savelli, Pio da Carpi, Cesarini, Cavaceppi); col risultato, in ogni caso, di rendere visibili oggi capolavori così ben disposti e splendenti nel loro candore abbacinante.

A proposito della mostra, il Ministro della Cultura Franceschini l'ha definita: "Bella da perdere il fiato"! E, insieme al curatore Salvatore Settis, ha ricordato che nell'esposizione ci sono una novantina di opere, pur contandone la collezione oltre 600. Di qui l'idea di un nuovo, futuro e accessibile Museo Torlonia: "È questa la promessa che noi dobbiamo mantenere ed è in funzione di essa che la mostra è stata fatta". Forse anche qualcosa di più di una promessa, tanto che è cominciata l'individuazione di un luogo, condiviso con i Torlonia, per rendere visibile e con risorse adeguate intero patrimonio artistico. La scelta sembra caduta su una sede prestigiosa come Palazzo Rivaldi, per il cui restauro è già deliberato un finanziamento di quaranta milioni di euro.

Letizia Apolloni Ceccarelli

1081 – Gigi Proietti (1940, 2 novembre, 2020)

Ho conosciuto Gigi Proietti non solo e non tanto di persona, quanto attraverso racconti, aneddoti, episodi di vita vissuta da persone care, amicizie comuni. L'uomo, tipico Scorpione, era anche l'attore: sincero e brusco, prepotente ed esigente sul lavoro, allegro e ombroso, esuberante e riservato, perfezionista, pronto a entusiasarsi, facile a stufarsi. Sapevo da Luisa De Santis, grande sua coprotagonista nel "Ghetanaccio", della sua furia instancabile nelle prove, dell'impegno nella perfezione del canto, nello sfruttamento della voce, nella mimica, nella interpretazione.



Luisa de Santis e Gigi Proietti, Gaetanaccio.

La Commedia del Gaetanaccio fu il primo grande lavoro di regia di Gigi con il suo Laboratorio di Esercitazioni Sceniche per il Brancaccio nel 1978: sue erano le musiche arrangiate da Piero Pintucci, i testi bellissimi erano di Luigi Magni interpretati magistralmente da Luisa e da lui con intonazioni spesso proibitive. Luisa mi raccontava di quanto Gigi si preoccupasse, prima dello spettacolo, del gradimento del pubblico, in particolare delle risate alla battuta d'effetto. "Oddio, e se non ridono...? – diceva – se non ridono che faccio?" Perché questo era il suo lavoro, la sua missione: era l'unica cosa che diceva di saper fare. Era quello che si definisce "animale da palcoscenico": grande attore, ottimo cantante, impareggiabile istrione, "quattro tavole in croce" erano il suo scranno, il suo trono, il suo balcone sulla folla. Da lì arringava, pontificava, pietiva, piangeva, sghignazzava, gesticolava, gioiva della risata, godeva dell'applauso. Grande improvvisatore, si inventava giorno per giorno e ci si divertiva. Gaudente e viziato, gli piaceva dopo lo spettacolo condividere la *magnata e la bevuta* in compagnia degli amici. Le trattorie conoscevano, alla fine della cena, le canzoni a squarciagola dei due Giggi (lui e Magni) con Luisa. Lo seguivo in qualche prova con il suo fidato e amatissimo "micio", come lui chiamava il grande musicista Mario Vicari, che conoscevo in quanto marito della cantante lirica cinese Chin Yii, che io accompagnavo nella canzone napoletana. Mario sempre schivo, serio, taciturno, Gigi sempre sopra le righe, sempre esagerato, ma sempre generoso, sempre umano.

Gigi ovviamente preferiva il teatro al cinema e alla televisione, ma eccelleva in tutto e si vedeva non solo dal successo di pubblico ma anche dal rapporto con i colleghi. Oltre ai personaggi più noti, mi piace ricordare quello un po' sottovalutato dell'Avvocato Porta, le due serie televisive del 1997 e del 2000 che interpretò divertendosi molto anche perché di nuovo fiancheggiato da Luisella (come chiamava la De Santis) nel ruolo della sua segretaria. Produzione Mediaset, ebbe meno successo del Maresciallo Rocca, ma la RAI aveva mezzi mediatici ben più potenti.



Luisa De Santis e Gigi Proietti, L'Avvocato Porta.

Teneva per sé le faccende di salute, come i fatti della sua vita privata. Gentile, disponibile, mai viscido, simpatico specialmente coi simpatici, ironico e sfottente ma rispettoso quanto basta con i “pezzi grossi”. Una carriera faticata, un successo meritatissimo, premi a non finire, ma

com’era, quelli che lo amavano, come lo stimavano i colleghi che lo hanno accompagnato sulle scene. Non come tutti quei personaggi che oggi ne parlano sui media, sproloquiano e giudicano senza sapere niente di lui, senza averlo mai conosciuto.



mai abbastanza. Venne anche a ricevere, il 18 settembre 2006 a via Margutta, un premio storico, inventato dai due personaggi istituzionali marguttiani Enrico Todi e Enrico Fiorentini, presieduto da Gigi Magni, riservato ogni anno a un personaggio popolare romano (come Andreotti, Magni, Bud Spencer, Little Tony, Mexes, Montesano, Barbarossa...): “*Er mejo fico der bigonzo*”. Era impegnato con la sua scuola, con gli allievi del suo Laboratorio, quelli che oggi lo ricordano veramente

Il 21 aprile 2018, Natale di Roma, nell’Aula Giulio Cesare in Campidoglio, Gigi Proietti riceveva il suo riconoscimento per i meriti nello Spettacolo: lo vediamo immortalato nella foto di Marco Impiglia.

Riportiamo la dichiarazione odierna (3 novembre 2020) di Maria Teresa Toti, Presidente della Fondazione Silvano Toti che ha realizzato 17 anni fa il sogno di Gigi costruendo un teatro elisabettiano a Villa Borghese per

poi donarlo alla città di Roma: “Dopo tanti anni di stagioni teatrali con successi di critica e di pubblico grazie alla sua direzione artistica desideriamo che il nome di Gigi Proietti si leghi per sempre al Globe Theatre”.

Evviva, indimenticabile Gigi!

Sandro Bari

1082 – “Studi sul Settecento Romano” 36

Siamo miracolosamente riusciti a far uscire puntualmente, anche quest’anno, il libro dal titolo *Aspetti dell’arte del disegno: autori e collezionisti*, con il quale la rivista entra nel trentasettesimo anno di età. Vi sono raccolti, editi per la prima volta, alcuni disegni dei Tacuini della Fondazione Torlonia, cui sarà dedicata un’intera annata della rivista nei prossimi anni; e inoltre i disegni architettonici della Fondazione Bargellini di Bologna, molto apprezzati da Andrea Emiliani, e novità non solo sui principali e più sconosciuti mercanti d’arte, come Cabral, ma perfino su Giovanni Battista Piranesi, oltre alla corrispondenza del cardinale Alessandro Albani, reperita nell’Archivio Storico di Vienna e gremita di indispensabili e finora ignote notizie sul collezionismo dell’importante casata. Auguriamoci di poter far uscire in tempo anche il prossimo fascicolo, data la situazione disperata in cui versano tutti gli Istituti di cultura in questo periodo.

Elisa Debenedetti



1083 – La storia non si sfratta

il 9 novembre il comune di Roma ha inviato un’ingiunzione di sfratto all’Istituto storico italiano per il medioevo, che, fondato nel 1883 e stabilito a palazzo Borromini fin dal 1923, è uno dei più illustri enti culturali dello Stato, votato all’edizione delle fonti di età medievale e protagonista di un’intensa attività di ricerca e disseminazione del sapere storico. È stato richiesto di “rilasciare bonariamente i locali, liberi da persone e cose, entro 90 giorni dal ricevimento della presente...”, minacciando la “riacquisizione forzata del bene”. È subito partita una campagna che ha visto la mobilitazione di numerose istituzioni nazionali e internazionali, di associazioni culturali e di migliaia di cittadini uniti nella frase “La Storia non si sfratta”, per esprimere contrarietà verso tale incauta disposizione e sostegno all’Istituto.

L’alzata di scudi è stata talmente ampia, immediata e motivata, che la Sindaca di Roma già il 24 novembre ha espresso la volontà di sospendere ogni iniziativa intrapresa dai suoi Uffici contro l’Istituto. Si riproduce la lettera inviata il 23 novembre dal Presidente del Gruppo alla Sindaca.



GRUPPO DEI ROMANISTI
00187 ROMA - Antico Caffè Greco - Via dei Condotti, 86

IL PRESIDENTE

A/la Sindaca di Roma
Avv. Virginia Raggi
virginia.raggi@comune.roma.it

Gentilissima Signora Sindaca,

Le scrivo per comunicarLe anzitutto lo sbalordimento, lo sconcerto e la preoccupazione con cui il Gruppo dei Romanisti ha appreso dai giornali e dai notiziari radiofonici e televisivi che il Comune di Roma ha intimato lo sfratto all’Istituto storico italiano per il Medioevo, dalla sede assegnatagli dal 1923 nell’Oratorio dei Filippini in piazza dell’Orologio.

Trattasi sicuramente dell’improvvida e disinformata azione di qualche impiegato comunale che non si è reso conto di non star trattando con degli occupanti abusivi ma con un Istituto pubblico di rilevanza nazionale a cui quei locali vennero ufficialmente assegnati dal ministro della Pubblica Istruzione dell’epoca, Pietro Fedele, il quale contestualmente allocò nello stesso palazzo un altro importante istituto pubblico, l’Archivio Storico Capitolino.

È ben nota la valenza dei due istituti che non possono essere posti l’uno contro l’altro con speciose motivazioni, ma possono e debbono continuare a convivere e a cooperare nello stesso stabile, come avviene da quasi cento anni.

In particolare, l’Istituto storico italiano per il Medioevo è dal 1883 una vera e propria fucina di storia, che ha dato prestigio all’Italia attraverso l’attività di storici e studiosi di altissimo valore e una raffinata e scientifica edizione di testi e documenti di età medioevale. Intere generazioni di studiosi si sono formate presso tale prestigioso Istituto ed hanno utilizzato le sue risorse bibliografiche e archivistiche per le proprie ricerche e pubblicazioni. Altrettanto importante l’attività accademica svolta dall’Istituto con l’organizzazione di convegni, congressi e seminari e la partecipazione a simili manifestazioni in collaborazione con Università, Accademie e Istituzioni di tutto il mondo. Roma non può disconoscere un Istituto che dà non solo alla Città, ma all’Italia intera, un servizio culturale di così alta qualificazione.

Unisco quindi la mia voce e quella dei membri del Gruppo dei Romanisti ai numerosissimi cittadini, studiosi italiani e stranieri, associazioni ed enti che stanno inviando vibrante proteste, disapprovazioni e richieste di ritiro del provvedimento.

Non entro nel merito delle inconsistenti e speciose motivazioni della lettera di sfratto inviata all’Istituto: come Avvocato Ella ne potrà facilmente rilevare l’irrelevanza e l’inapplicabilità; come Sindaca, poi, dell’Urbe, della Città eterna, faro di civiltà, non vorrà certo dare corso ad un provvedimento che già viene additato dalla comunità degli studiosi e dalla stessa opinione pubblica come atto di inciviltà.

Confido quindi che Ella vorrà attivarsi sollecitamente perché venga revocata (mi verrebbe da dire in autotutela) dall’Amministrazione la comunicazione di sfratto e assicurata la continuità di funzionamento e di fruizione dell’Istituto storico italiano per il Medioevo.

Con i più cordiali saluti,

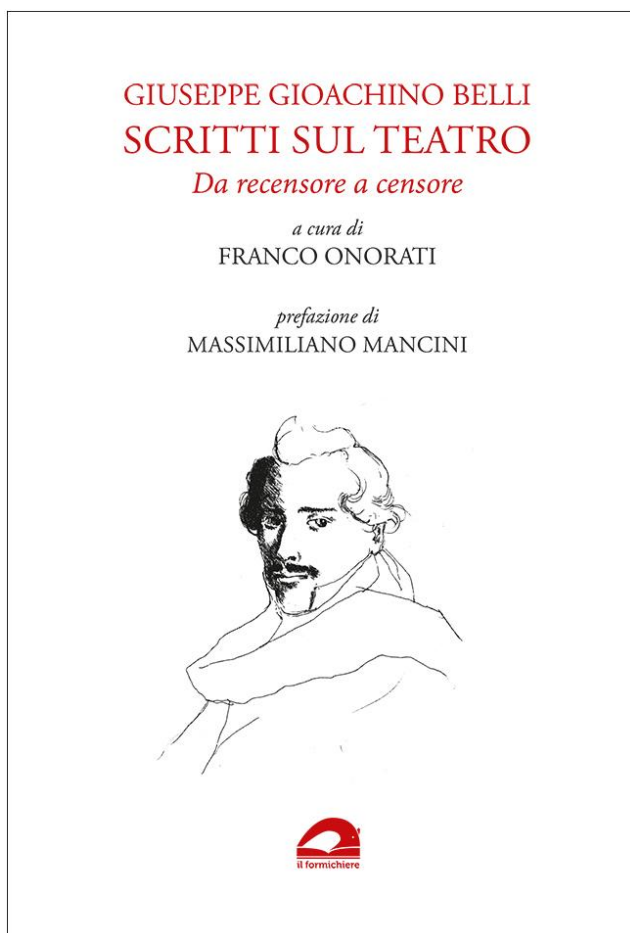
IL PRESIDENTE
Donato Tambù

Roma, 23 novembre 2020

Email mittente: presidenza@romanisti@gmail.com

1084 – *Gli Scritti sul teatro di Belli*

La casa editrice Il Formichiere di Foligno ha pubblicato il libro: Giuseppe Gioachino Belli, *Scritti sul teatro. Da censore a censore*, a cura di Franco Onorati, prefazione di Massimiliano Mancini, pp. 148. Vi sono raccolte le recensioni di spettacoli lirici e di prosa che lo scrittore destinò alla rivista “Lo Spigolatore”, diretta da quello che sarebbe diventato suo consuocero, Giacomo Ferretti. Per affinità di argomento, Franco Onorati ha poi ripreso i giudizi di censura da lui formulati, tanto essendo lontana l’edizione che ne curò nel 1962 l’Orioli all’interno del volume *Lettere Giornali Zibaldone*, volume da considerarsi fuori catalogo. La raccolta si conclude con uno dei tre “bullettoni” scritti per gli spettacoli popolari che si davano al teatro Pallacorda.



1085 – *I nuovi cestini di ferro delle strade e piazze di Roma*

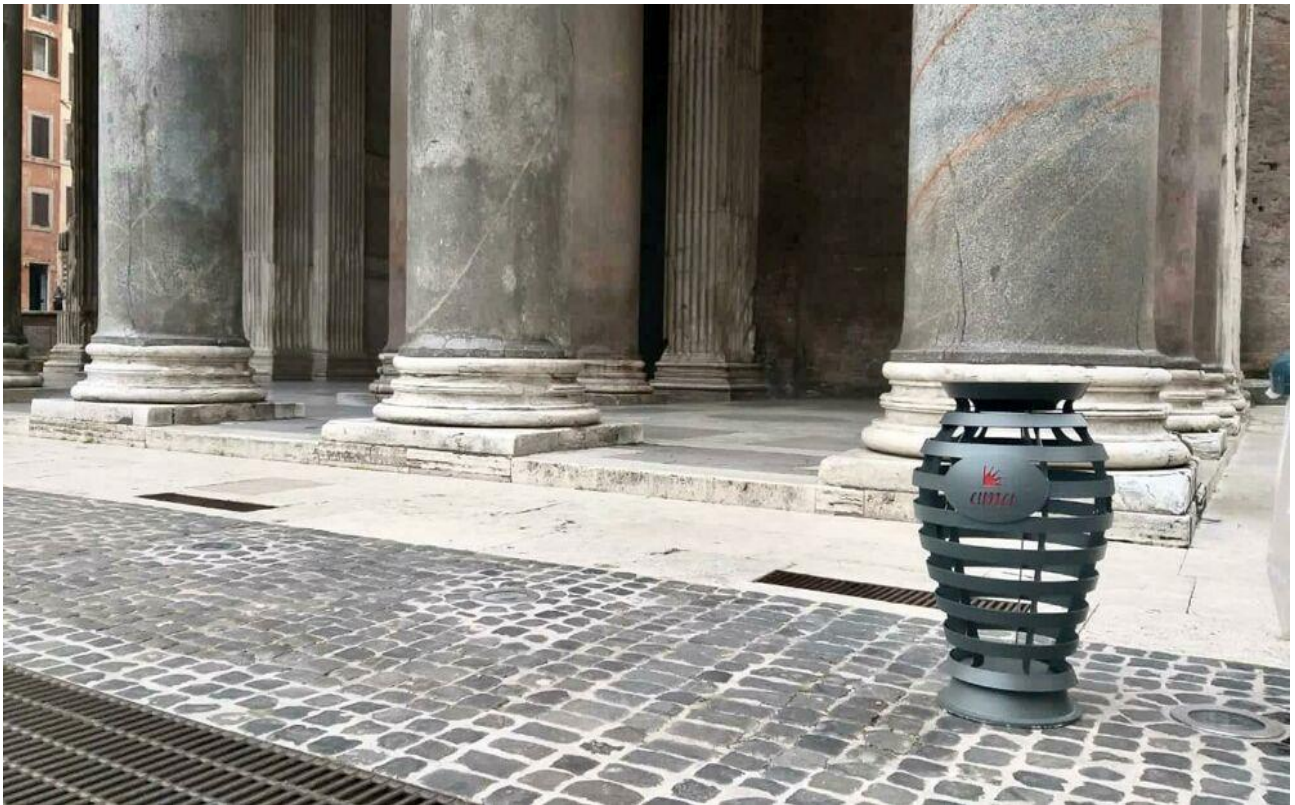
Pochi giorni or sono [15 dicembre], la Sindaca Virginia Raggi ha presentato i nuovi cestini di ferro per la raccolta delle cartacce, dei giornali vecchi, delle bucce di banana e quant’altro, che saranno collocati in buon numero sulle strade e le piazze della Città Eterna, in sostituzione di quelli preesistenti.

Negli ultimi decenni ne sono stati adoperati, infatti, parecchi tipi di varie forme e dimensioni, come i vecchi cestini cilindrici di ferro zincato appesi ai pali della luce, o quelli più recenti, posizionati a terra perché molto più grossi e pesanti.

Erano stati realizzati montando diverse parti separate costruite con fusioni in ghisa, le quali avevano dato luogo a un contenitore di forma tronco conica rovesciata provvisto di un ampio sportello di chiusura, che doveva essere aperto con un’apposita chiave dagli addetti AMA per sistemare nel loro interno la grossa busta di plastica che serviva per raccogliere e portare via la spazzatura. Questo sportello ruotava su due cardini verticali di piccole dimensioni che spesso si rompevano o venivano spezzati, per cui cadeva a terra intralciando il passaggio e doveva essere portato via, ma poi tardava ad essere ripristinato o sostituito e lo rendeva impresentabile. Possedevano due aperture laterali piuttosto strette e opposte tra loro che servivano a introdurre gli oggetti da buttare via, distanziate da due portacenere in metallo per le sigarette, e coperte da una piastra circolare sulla quale era fissato l’anello metallico che serviva per sollevarli e trasportarli a destinazione. Erano stati pure decorati con una bella piastra lucida in ottone che riproduceva lo stemma araldico del rione romano dov’erano stati collocati, che era costata sicuramente parecchi soldi all’amministrazione comunale, ma poteva essere asportata facilmente con un cacciavite e veniva perciò rubata da quelli che se la portavano via come souvenir o per rivenderla in qualche mercatino. Nell’insieme erano dispositivi ben riusciti sul piano estetico, ma quando per Roma c’erano manifestazioni e cortei le loro aperture dovevano essere chiuse con appositi pannelli per paura di attentati, poiché la ghisa con la quale erano stati costruiti è un metallo pesante piuttosto fragile e se dentro uno di essi fosse stata collocata e fatta esplodere una bomba, i suoi frammenti sarebbero stati proiettati tutto intorno, facendo una strage. Nonostante ciò le frequenti operazioni di chiusura e riapertura erano dispendiose e non eliminavano totalmente il pericolo per cui, alcuni anni dopo, questi contenitori furono rimossi dai luoghi più importanti e rappresentativi del centro storico e ricollocati in periferia.

Furono sostituiti con quelli dell’ultimo tipo, costituito da una semplice busta di plastica trasparente mantenuta in piedi da un piedistallo e una colonnetta che sorreggeva l’anello in plastica marrone necessario per tenerla aperta. Permetteva perciò alla polizia di controllarne facilmente il contenuto e data la sua grande leggerezza, non poteva provocare danni. Non erano però adatti per gettare le cicche delle sigarette, che dovevano essere prima spente per non bucare il sacco di plastica con la loro brace, ma l’anello di plastica marrone non era adatto per questa operazione perché si bucava e anneriva, come spesso si vedeva, e la loro forma estetica non s’inseriva bene nell’ambiente barocco del centro storico.

Il Comune ha perciò deciso di sostituirli con quest’ultimo tipo di contenitore in metallo che nelle intenzioni dovrebbe risolvere sia i problemi estetici, sia



quelli pratici, ma dopo la presentazione al pubblico non ha ricevuto tutta l'approvazione che sarebbe stata necessaria. Questi nuovi raccoglitori hanno una forma che ricorda quella di un vaso di terracotta di medie dimensioni, anche se sono formati da sei costole curvilinee metalliche disposte a raggiera, il cui andamento è analogo al profilo laterale dell'antico recipiente, mentre il corpo esterno è formato da nove cerchi metallici orizzontali sovrapposti e opportunamente distanziati tra loro, la cui variazione di diametro ha consentito di riprodurre almeno in parte la forma che si voleva ottenere. La loro struttura metallica è stata dipinta con un colore scuro che li rende molto austeri, se non funerei, com'è stato scritto da più parti, mentre risulterebbero più leggeri se avessero colori più vivaci.

Nonostante le critiche, questi nuovi contenitori hanno una forma rigorosa e poco invasiva che gli permetterà d'entrare facilmente a far parte dell'arredo urbano e, quando ci avremo fatto l'abitudine, forniranno una nuova cifra stilistica alle strade e piazze della vecchia Roma.

Giuseppe Ciampaglia

1086 – Gli Archivi: *ineludibile* memoria comune

Un autorevole articolo di Tomaso Montanari (*Salvate gli archivi pubblici, o l'Italia rischia l'Alzheimer*, "Il Fatto Quotidiano", 22 giugno 2020) ha riproposto con una metafora potente il tema della salvaguardia e della fruibilità degli archivi "pubblici", di particolare attualità per le limitazioni poste dall'emergenza sanitaria

dovuta alla pandemia del Covid-19. Qualche giorno prima – il 17 giugno – una lettera aperta rivolta dall'Associazione dei lettori della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze al Ministro per i Beni e le attività culturali, nel chiedere la piena riapertura di biblioteche e archivi, lamentava in questa prima fase di ripartenza "servizi assai limitati, con ingressi contingentati, a orari drasticamente ridotti, con farrinosi iter burocratici per l'accesso e la consultazione dei documenti" e chiedeva di contemperare "la salute di lavoratori e cittadini e le necessità dello studio e della ricerca". Proponeva inoltre la sospensione per quest'anno della chiusura estiva di biblioteche e archivi ed un rapido avvio di concorsi per bibliotecari e archivisti a tempo indeterminato. Inoltre – il 22 giugno – il coordinamento della Giunta delle Società Storiche indirizzava una lettera ai ministri Dario Franceschini (Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo) e Gaetano Manfredi (Ministero dell'Università e della Ricerca) nella quale, pur rallegrandosi per la riapertura di archivi e biblioteche, giudicava le regole di accesso eccessivamente restrittive. Anche le società storiche aderenti al coordinamento denunciavano la "situazione gestionale e organizzativa degli archivi e delle biblioteche" ricordando in particolare "la carenza cronica del personale degli Archivi di Stato e delle Soprintendenze archivistiche regionali che sta creando problemi nel funzionamento di queste istituzioni deputate alla tutela e alla valorizzazione del ricco patrimonio documentario italiano". Fra le proposte avanzate quella di potenziare i "servizi di digitalizzazione dei documenti per gli utenti che ne facciano richiesta, partendo, se possibile, dalla messa a disposizione online degli stessi inventari" e la predisposizione di "un

tavolo con tutti i soggetti interessati per predisporre un piano di digitalizzazione e messa a disposizione online dei principali fondi e delle più importanti risorse archivistiche e bibliotecarie”.

Questi rilievi e le relative proposte di soluzione ricorrono anche nel sopracitato articolo di Tomaso Montanari, che si richiama al discorso inaugurale del Presidente del Consiglio agli Stati Generali tenutisi al Casino del Bel Respiro nella villa Doria Pamphilj a Roma. L’investimento nella ‘bellezza’ del nostro Paese non può, secondo Montanari, non essere indirizzato verso “il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione” tutelato dall’art. 9 della Costituzione e perciò invita il presidente Conte a “lanciare la più grande campagna di assunzioni per la cultura della nostra storia, rimettendo in piedi il ministero per i Beni Culturali e Ambientali e il Turismo”. Si tratta di fronteggiare un’altra grave emergenza, quella della perdita di memoria della “bellezza del nostro Paese”, a causa delle carenze strutturali e di personale del Ministero e in particolare della crisi profonda degli archivi. Il Paese infatti – afferma Montanari con un’efficace metafora – rischia l’Alzheimer, “perché i suoi archivi, il luogo dove per secoli si è stratificata la nostra identità collettiva e la correlata capacità di organizzare il futuro, stanno morendo”.

Purtroppo gli archivi sono “l’anello debole della tutela del patrimonio”. L’organico degli Archivi di Stato, già fortemente e ingiustificabilmente ridotto e ridimensionato negli ultimi quindici anni, non è coperto che in parte.

Infatti, come scrive la stessa Direzione generale Archivi, nel prossimo biennio negli Istituti archivistici statali che sulla carta dovrebbero avere assegnate “2784 unità di personale, si registreranno carenze pari a 1588 unità”. Il solo personale direttivo – gli archivisti di Stato – sono poco più di un terzo dei 600 previsti in organico. Da anni studiosi e archivisti lanciano l’allarme: è mancato un regolare *turn over* dei pensionamenti, i concorsi sono stati lenti e inadeguati. Nell’ottobre del 2011 l’Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI), in collaborazione con la Società Italiana degli Storici Medievisti (SISMED), la Società Italiana per la Storia dell’Età Moderna (SISEM) e la Società italiana per lo Studio della Storia contemporanea (SISSCO), promosse quattro giornate di manifestazioni ed eventi dal titolo “... e poi non rimase nessuno. Archivi e archivisti nella crisi italiana”: ci furono 52 iniziative sul territorio nelle quali presero la parola i cittadini, gli utenti, oltre agli archivisti. A quasi dieci anni di distanza, nonostante il susseguirsi di riforme e alcuni modesti interventi la situazione è restata grave. E in quest’anno si è aggiunta l’emergenza del Covid-19.

A questo punto Montanari avverte: “È la memoria dell’intero Paese che diventa inaccessibile, in una sorta di terribile Alzheimer collettivo che rischia di essere irreversibile”.

Siamo pienamente d’accordo con la lucida analisi di Tomaso Montanari e con il suo grido di dolore che è al tempo stesso un appello per il diritto alla cultura, che,

“come la salute, è un diritto fondamentale” e per la salvaguardia dei beni culturali.

Vogliamo aggiungere, anzi, che non si tratta di salvaguardare solo gli archivi di Stato, o “pubblici” come si esprime Montanari, ma tutto il patrimonio archivistico anche privato presente nel nostro Paese e vigilato dalle Soprintendenze archivistiche (ora anche bibliografiche) del Ministero. La ricchezza del patrimonio archivistico italiano è ben nota: oltre all’Archivio Centrale dello Stato sul territorio ci sono 101 Archivi di Stato e 34 sezioni, 8250 archivi di enti pubblici territoriali, 50.000 archivi di enti pubblici non territoriali (Università, camere di commercio, istituzioni culturali) 29.000 archivi ecclesiastici e parrocchiali, circa 5.000 archivi privati dichiarati e vigilati dalle Soprintendenze e altre decine di migliaia di archivi privati minori. Una memoria estesa e diffusa, una memoria individuata e sistematizzata proprio dalle Soprintendenze archivistiche, che provvedono fra l’altro a identificare gli archivi non statali di particolare rilevanza storica e culturale che meritano di essere riconosciuti come beni culturali da tutelare ed essere resi fruibili, pur lasciandoli agli attuali proprietari o detentori.

Il Sistema Archivistico Nazionale (SAN) realizzato dalla Direzione Generale degli Archivi costituisce il canale di accesso ai beni archivistici di diversa appartenenza pubblica o privata – presenti su sistemi informativi dell’Amministrazione archivistica e di altri soggetti, in precedenza consultabili separatamente. Il SAN mette a disposizione complessivamente circa un milione di risorse archivistiche (fotografie, video, audio, documenti in Pdf e formato immagine, percorsi tematici, news e una newsletter quindicinale), grazie a un lungo percorso di digitalizzazione del patrimonio e di allineamento ad uno standard unitario dei sistemi informativi aderenti. In particolare, il censimento del patrimonio archivistico italiano e la sua messa in rete attraverso il SIUSA (Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche) e il SIAS (Sistema Informativo degli Archivi di Stato) sono una grande iniziativa degli Archivi di Stato, che permette l’accesso e la conoscenza di questo incommensurabile patrimonio a studiosi ricercatori e anche semplici curiosi di tutto il mondo. Da alcuni anni l’Istituto Centrale per gli Archivi sta realizzando l’integrazione e la conseguente sostituzione dei suddetti sistemi informativi archivistici in un unico ambiente software *web-based* con maggiori funzionalità. È una enorme impresa culturale, un formidabile sistema di memoria, di consapevolezza, di identità e di cultura. Un grande cervello comune, ricolmo di risorse e di conoscenze per tutti, che non deve collassare, perché ciò comporterebbe, come ha avvertito Tomaso Montanari, un Alzheimer collettivo e sociale.

Infatti gli archivi non sono un territorio di nicchia per gli eruditi, non sono una riserva di caccia esclusiva per gli storici, ma sono la sedimentazione plurima e diffusa di tutte le azioni della società e dei singoli individui che



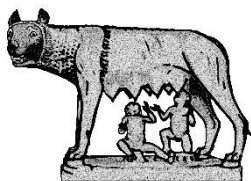
L'Archivio di Stato di Roma.

la compongono. Un *continuum* di registrazioni, parcellizzato presso diversi soggetti conservatori, non tutti coscienti dell'importanza della specifica documentazione che conservano e che quindi spesso corre il rischio del degrado, della dispersione, della distruzione. A livello internazionale con il Consiglio Internazionale degli Archivi, e a livello nazionale con le particolari legislazioni archivistiche dei vari paesi si è cercato di garantire la migliore tutela e la scientifica gestione degli archivi, oltre alla loro fruibilità da parte di tutti i cittadini. In tutto il mondo gli archivisti, individualmente e mediante le loro associazioni professionali, si adoperano per la diffusione di una maggiore sensibilità culturale e civile verso la documentazione, come bene culturale fondamentale, sia per la ricostruzione del passato che per la garanzia dei diritti di tutti, a partire dal diritto primario alla conoscenza. L'Italia ha una grande tradizione in questo settore, sia per la ricchezza del patrimonio archivistico nazionale, che per lo sviluppo, sin dai secoli scorsi, di un pensiero archivistico e di una dottrina archivistica che è stata considerata esemplare ed è stata largamente recepita a livello internazionale. Anche la nostra legislazione è stata costantemente d'avanguardia ed è stata presa a modello da altri Stati. Non bisogna dis-

sipare questo capitale di cultura, di sapere, di professionalità. Gli archivi italiani sono una risorsa sia per il nostro Paese, che per l'Europa e per tutto il Mondo, con cui la nostra storia è strettamente collegata.

Dobbiamo quindi essere tutti consapevoli dell'importanza di questo patrimonio memoriale comune: l'appello per la sua difesa deve essere condiviso da tutti e deve partire non solo dagli addetti ai lavori e dai più diretti interessati per il loro lavoro (operatori dei beni culturali, storici, avvocati, giornalisti, scienziati) ma da tutti i settori della società, dai cittadini comuni, che hanno diritto alla conservazione della loro storia e della documentazione che ha spesso anche un valore giuridico e amministrativo per i singoli individui. Nessuno può rinunciare agli archivi. In essi c'è ognuno di noi.

Donato Tamblé



Recapito del *Bollettino*: <http://www.gruppodeiromanisti.it>
Gruppo dei Romanisti, c/o Antico Caffè Greco, via dei Condotti 66, 00187 Roma
Posta elettronica: bollettinoromanisti@gmail.com

Aut. Trib. di Roma n. 199 del 6 dicembre 2018
Direttore responsabile Tommaso di Carpegna Falconieri